

LA SAGA DELLA GRANDE FAMIGLIA GENOVESE



Giacomo Costa, il fondatore

TUTTO COMINCIA DA QUI: con il fondatore della Ditta, Giacomo Costa fu Andrea (1836-1916) in un ritratto dipinto dal figlio Giovanni Battista



Milano, anni '30: pubblicità sui tram

OLIO IN TUTTO IL MONDO: il marchio Dante viene introdotto negli Stati Uniti nel 1904. In Italia è dappertutto: qui su un tram di Milano negli anni '30



La costruzione della flotta mercantile

LA FLOTTA MERCANTILE: la Giacomo C., in uso dal 1935 al 1949, è solo una delle tante. La Caterina C. è la prima fatta costruire dai Costa nel 1942



Angelo Costa: guidò la Confindustria

UNA GRANDE PERSONALITÀ: nel libro si dà spazio alla figura di Angelo Costa (1901-1976), primo presidente Confindustria, uomo di grande umanità



Il tessuto Costa in un modello del 1960

L'AVVENTURA DEL TESSILE: nel 1952 le Filande e Tessiture Costa producono il motivo floreale Beganias. L'esperienza finirà nel 1964



Gli squali all'Acquario di Genova

EDUCARE-EMOZIONARE: nel 1992 apre l'Acquario di Genova. La Città dei Bambini, il Galata e gli acquari di Livorno e Cattolica completano il quadro

Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo un'anticipazione di "I Costa. Storia di una famiglia e di un'impresa" di Erika Dellacasa (Marsilio, 320 pagine, 22 euro)

ERIKA DELLACASA

PER comprendere le regole, e lo spirito che le ha ispirate, alcuni documenti sono di grande aiuto: si tratta dei testamenti morali che gli anziani della famiglia Costa hanno lasciato agli eredi. Fa scuola quello di Federico Costa, figlio di Giacomo e firmatario dell'atto notarile del 1910. È uno scritto sintetico, privo di retorica e sincero come Federico Costa raccomanda ai suoi figli di essere sempre, dopo averli esortati, per prima cosa, a non abbandonare mai la religione cattolica: «Siate sinceri, assolutamente sinceri. Per nessuna ragione dite menzogne, poiché la sincerità è una grande difesa morale».

Così Federico può scrivere serenamente: «Cari figli, voi avete il dovere di conservare pura la vostra anima, ma avete anche il dovere di conservare integro il Vostro avere materiale». Il patrimonio è un bene che non va sperperato, perché è frutto di lavoro, e la sua difesa è un atto etico prima ancora che conveniente. «Per le lotte della vita» continua il testamento, «vi sono poi tre virtù principali da mettere in opera: onestà, poiché se sarete onesti ac-

quistarete la stima dei vostri amici e clienti e avrete facile il lavoro. Buona volontà: se trascurate i vostri doveri e rimettete tutto al domani scorderete le persone che vi daranno del lavoro e le allontanerete da Voi. Umiltà, ossia cortesia con tutti, siano ricchi o poveri, perché questo è il miglior modo per acquistare l'affetto delle persone che avete intorno».

Con una precisazione: «Badate però che l'umiltà non deve diventare servilità perché la prima è un pregio, che ci rende amabili senza mai abbicare dalla nostra dignità, mentre il secondo è un grave difetto, deplorabile quanto la superbia». L'ultima raccomandazione di Federico è una regola di vita: «L'economia non sta nello spendere poco per una tale cosa, ma nel fare poche spese ed avere pochi bisogni e soprattutto pochi divertimenti. Fuggite il lusso, perché mettersi nel lusso equivale a diventare poveri. Divertimenti onesti potete sceglierne nella giusta misura, ma non gettatevi a capofitto. Il divertimento deve seguire l'adempimento dei propri doveri». Soprattutto, scrive Federico in tutte maiuscole NON GIUCATE: «Badate, per gioco non intendo solo quello del tappeto verde. Anche negli affari si può giocare prendendo impegni a lunga scadenza, impegni che non si sa come si dovranno e potranno soddisfare. Non impegnatevi, lavorate al presente e non sbaglierete mai». Se seguirete i miei consigli, scrive: «aumenterete i vostri averi senza che ve ne accorgiate, perché col lavoro onesto e con una giusta economia, le sostanze crescono come la pianta in riva al ruscello».

La filosofia di vita di Federico Co-

sta è trasparente: comportandosi onestamente si sarà ricompensati sia sul piano morale sia su quello materiale. È fiducia nell'ordine delle cose, o meglio fiducia nel ritenere che le cose debbano avere un ordine. È la visione di un uomo di fede. È uno strumento sufficiente ad affrontare l'evoluzione dell'economia da quell'inizio secolo attraverso due guerre, il fascismo, il boom economico, le crisi inflazionistiche, gli spregiudicati anni Ottanta fino alla globalizzazione? È comunque con questo strumento, si potrebbe dire con questo dna, che i Costa l'hanno affrontata per lungo tempo non volendo - con un'ostinazione che essi stessi in alcuni casi criticano, ammettendo un quid di eccesso di orgoglio - uscire da quel solco tracciato dalla prima generazione di imprenditori.

«Il nonno Federico» spiega Andrea Costa, figlio di Giacomo detto Giacomino e nipote di Federico, «nel suo testamento morale ha messo per iscritto un comune sentire. Ha esplicitato norme di comportamento che erano patrimonio familiare e lo sono state a lungo».

Quasi sempre i testamenti dei capofamiglia contengono, oltre alle disposizioni sul patrimonio, richiami di ordine morale che toccano anche la sfera economica. In quello di Eugenio, anch'egli firmatario del primo atto costitutivo della società in nome collettivo, si legge: «Raccomando ai miei figli essere sempre uniti nel commercio e la concordia con i loro cugini comproprietari del comune commercio e auguro a tutti buona fortuna». La concordia è un valore familiare indiscutibile ma anche un requisito indispensabile per il buon andamento degli affari, tutti sentono la necessità di mettere in guardia da liti che minerebbero il comune benessere. In linea con l'understatement della famiglia, Eugenio conclude così le sue volontà: «Desidero funerali modesti e non essere portato nella chiesa parrocchiale delle Vigne che essendo nel centro commerciale della città sembrerebbe un'ostentazione».

Nella generazione successiva, è Pippo, figlio del cofondatore Federico, che lascia un testamento morale sotto forma di lettera aperta ai nipoti, nel Natale del 1969, in un periodo che definisce "terribilmente tragico". «Sapete che esistono depositi di bombe atomiche che potrebbero annientare il mondo in un baleno! (...) e il genere umano, con i peccati più sconcertanti sfida continuamente la misericordia e la pazienza del Signore! Siamo alla fine del 1969, il mondo dà uno spettacolo sconsolante. Guerre, discordie, lotte per sopraffarsi a vicenda, incomprensioni, scismi (...)». Pippo riassume in quattordici punti le sue raccomandazioni ai nipoti (...): «Nessuno pensi di far vita comoda e godere del lavoro degli altri. Sarebbe il principio della discordia.» Di seguito al punto 9: «Amate la vita semplice, vivete in proporzione ai vostri mezzi, fuggite dal lusso causa spesso di peccato e sempre di decadenza».

LA STORIA DEI COSTA DALL'OLIO AI SOGNI

Il commercio, le navi, i tessuti, l'Acquario, la solidarietà: in un libro le tappe dell'ascesa di una dinastia di imprenditori strettamente legata alla città



Genova 1991: foto di famiglia a bordo della Costa Classica



L'atto costitutivo della società, firmato il 21 novembre 2010. Le BR rapiscono Piero Costa il 12 gennaio '77: lo liberano il 3 aprile '77

NICOLA COSTA
«UNA LETTERA OGNI DUE GIORNI DALL'AMERICA A NONNA NININ»

Nicola Costa, 72 anni, è stato presidente di Costa Armatori. Poi di Costa Crociere dal 1986 al 1997.

Qual è il ricordo più strano che ha della sua famiglia?

«I viaggi in America di nonno Eugenio, agli inizi del '900. Ci andava per vendere il nostro olio, che poi si chiamerà Dante. Ogni due giorni scriveva alla moglie Ninin. Ma lo faceva sempre da una città diversa: New York, Philadelphia, Chicago. Si muoveva a grande velocità, eppure...».

Eppure...?

«... quelle lettere erano il segno dell'attaccamento alla famiglia. Però si guardava al mondo. È un paradigma ripreso più tardi da Angelo e Giacomo III».

Dall'olio alle crociere...

«Sì, negli anni '20 si comprava in Turchia, Marocco, Tunisia. Lo raffinavamo in Italia e lo vendevamo all'estero. Siamo diventati armatori per trasportarlo».

Però eravate anche tanti...

«Sì, ma i Costa, soci in nome collettivo, responsabili in solido sino all'ultima lira, sapevano sistemare i rapporti fra loro».

Non hanno mai litigato?

«No, preferivano affidarsi a un criterio di buon senso. Che non era necessariamente quello del puro diritto. Cercavano soluzioni che non penalizzassero una famiglia rispetto a un'altra. Ci sono state redistribuzioni di quote tenendo conto chi aveva più figli o di meno».

Perché siete finiti in crisi negli anni Settanta?

«Per tre motivi: aumento del petrolio, dei tassi d'interesse e fenomeni speculativi sul mercato dell'olio. Poi, nel 1977, abbiamo avuto il rapimento di Piero Costa. Provammo un grande senso di vulnerabilità».

Poi cos'è successo?

«Fu decisa la vendita di tutti i settori, olio, tessile, immobiliare, e ci si concentrò sulle navi da crociera. Ma la crisi ha costretto i figli dei Costa a trovarsi un mestiere da un'altra parte. Eravamo abituati a stare tutti insieme».

Avete perso molto?

«Sì, abbiamo dovuto vendere le nostre case, gran parte delle ville di Rapallo. Ogni famiglia ne aveva una, collegate come un villaggio. Ci fu chiesto dalle banche per ricapitalizzare il gruppo».

Perché avete venduto anche le crociere?

«L'ultima nave, la Costa Victoria, costò 700 miliardi. Non potevamo reggere la concorrenza. In più eravamo 36 soci e nessuno che potesse contare più di un altro».

RIPRODUZIONE RISERVATA

BEPPE COSTA
«VOGLIO DIRE A MIO NIPOTE: CI SIAMO SEMPRE STATI»

Beppe Costa, 55 anni, è presidente e amministratore delegato di Costa Edutainment.

Perché ha ispirato proprio adesso un libro sulla famiglia?

«Perché farne parte, anche fra alti e bassi, ci lascia qualcosa. Mi sono sempre chiesto: riuscirò a spiegare a mio nipote il messaggio che mi è stato tramandato, a cominciare dal testamento morale di Federico Costa?».

La storia personale è più importante del successo?

«Sì, l'idea di perderla mi dava un senso di panico. Chi se ne importa in termini economici? Probabilmente oggi siamo benestanti di un tempo, ma non ci ha mai mosso il denaro».

E cosa vi muoveva?

«L'idea che le aziende abbiano un valore per sé e per gli altri. Il termine stakeholder, ovvero chi influenza un progetto, mi sta benissimo. Però se dico che non lavoro per fare soldi ma per creare valore, mi prendono per matto».

Viene prima la responsabilità sociale?

«Nel caso di certe imprese familiari, come la nostra, sì. Non è una regola generale, ma piuttosto di licenziare c'è ancora chi sacrifica il portafoglio. Naturalmente, per la legge dei numeri, c'è anche chi scappa...».

Cosa ha imparato da suo padre Federico?

«Che il regalo più grande è ottenere un lavoro. Visti in tempi, mi sembra attuale».

In cosa siete stati diversi da altre dinastie?

«Nel non aver mai puntato su un erede. È un'idea che non ci appartiene proprio. Non è mai successo ed è stata la nostra fortuna. Naturalmente c'era qualcuno più bravo di altri. Ma quella si chiama meritocrazia».

Com'è entrato in azienda?

«Da impiegato alla fine del '79. Il primo cedolino è dell'80. Erano tempi in cui non ci potevamo più permettere di partire da posti dirigenziali. Eri già fortunato che ti dessero un lavoro, quindi era meglio darsi da fare».

Perché, oltre alle navi, siete famosi per la parsimonia?

«Perché è meglio il proprietario povero di una società ricca che il contrario. A me non è mai mancato nulla ma un po' di austerità fa bene».

Allo stesso tempo, a cominciare da Angelo Costa, c'è stato un grande amore per l'arte.

«Sì, da ragazzino mi lamentavo che nessuno mi portava mai in un museo. Però ci vivo dentro».

R. T. RIPRODUZIONE RISERVATA



Nicola Costa



Beppe Costa